

## Tocco e ritocco



BRUNO GRAVAGNUOLO

L'ALBERONI DEI COLTI. Presto detto: è Hans Magnus Enzensberger. Perché? Perché tutto quel che dice è nient'altro che una brillante rimastratura di cose arcinote. Il che vale per i discorsi che l'han reso famoso sul potere «neutralizzante» della Tv. Per le sue recenti divagazioni in forma di pièce sul Goethe «filisteo». E pure per la recentissima teoria sulla «fine del lusso» consumistico, che cedrebbe il passo ai nuovi beni «post-materiali»: tempo, spazio, tranquillità, autorealizzazione. Ne riparlava l'altro giorno su «Repubblica» Paola Sorge, in occasione dell'uscita tedesca del tanto atteso «Zickzack» (Suhrkamp), con incluso il saggio sul «lusso post-materiale» già comparso su «Der Spiegel». Ebbene la storia del «post-materiale» non è punto una novità. Gli ottimati romani lo chiamavano «otium». Duemila anni dopo un certo Ronald Inglehart disse: i giovani ormai vogliono «tempo», valori etici ed estetici, non più beni di consumo e status symbol. Più o meno negli stessi anni Marcuse diceva: il comfort consumista genera rifiuto del lavoro e voglia di utopie estetiche... Dunque, Enzensberger. Ovvero, ben copiato vecchia talpa! JESUS'S SCOOP. E rimaniamo in tema di finte novità. Quella che ci propinava domenica il «Corriere» consisteva in un lungo articolo di Alessio Altichieri. Strabillato, perché due autori, Wilson e Eisenman, avevano scoperto, l'uno all'insaputa dell'altro, nientemeno che fu S. Paolo a inventare il Cristianesimo; e Gesù aveva un fratello di nome Giacomo. La prima è una tesi notissima: Gramsci disse addirittura che Paolo era il Lenin di Marx! Quanto ai «fratelli» di Gesù e Maria, la letteratura gnostica ne è piena. Dare un'occhiata al riguardo ai 14 «Vangeli gnostici» commentati da Eleane Pagels (Mondadori) e trovati nel 1944 in una giara a Nag Hammadi. Ce ne è una carovana di fratelli e sorelle... MIGLIO E SOLDATINI. E dire che tutti lo hanno preso a lungo per un genio. Ma sì, il Miglio Nosteratu Gianfranco! Che, dopo le sciocchezze sulle «tre repubbliche» di tre anni fa, riemerge in una ristampa del dibattito di «Liberal» sul Risorgimento. Dice: «L'unità d'Italia fu un fatto solo militare, propiziata dalla viltà dei lombardi». Incredibile! E questo sarebbe uno studioso? Ma se scambia ancora la storia con le battaglie dei soldatini di piombo! E tuttavia ne siamo certi: alla scuola dell'obbligo «padana» sarebbe questo l'«Abc storico» di Bossi, Borghesio a parte, non ce n'è.

PRIVATE & PAGATE. Le scuole private accedono al finanziamento pubblico (ulteriore). Domanda: saranno gratuite, oppure cumuleranno rette private e denaro dello stato? Già, perché nel secondo caso le «private» surclasseranno la scuola pubblica. Saranno più ricche, e pure censitarie. Con tanti saluti alla «parità», all'«eguaglianza e al libero mercato.

Parla Umberto Cerroni, autore di un saggio sulla genesi e i traumi della nostra identità civile

## «C'era una volta una nazione senza stato. E ancora c'è: l'Italia»

Il vero dramma del paese è antico: precoce formazione culturale e fortissima arretratezza politico-istituzionale. È una contraddizione che dobbiamo elaborare risalendo indietro nei secoli, a ben prima della catastrofe fascista.

L'Italia? Uno stato ritardato, sì. Ma anche una nazione eccezionalmente precoce. Da qui si dipana «L'identità civile degli italiani» (Manni editore), l'ultima fatica di Umberto Cerroni. Un volume che si interroga sulle radici storiche di alcuni tratti dell'«italianità». Per Cerroni la nostra precoce maturità culturale, linguistica ed artistica rispetto agli altri paesi europei, considerata in relazione al ritardo con cui in Italia si è formato uno Stato unitario, ha prodotto le tante debolezze italiane; la più «tragica»? Quella della fragilità delle nostre istituzioni, cioè «dei collegamenti fra vertice politico e società». Un problema, afferma lo studioso, di cui ci manca la consapevolezza, assolutamente necessaria, per «cambiare tono alla nostra memoria». Di questi temi parliamo con Cerroni, partendo proprio dal titolo del libro. «In genere si crede che l'identità di un popolo - dice lo studioso - sia legata ad una sorta di dna biologico, ai vincoli parentali, al territorio. Io penso invece che sia legata soprattutto alla sua storia culturale e politica. E quella degli italiani è complicatissima, difficile, e per molti aspetti non ancora chiarificata. Almeno nei nessi che congiungono la storia culturale e la storia politica. Anzi, la caratteristica eminente della nostra identità sembra essere proprio il divorzio fra il livello della cultura e quello della quotidianità politica, delle istituzioni pratiche. Cosicché qualcuno ha potuto dire che la nostra identità è tutta consegnata a una tradizione intellettuale, poiché per secoli l'Italia politica non è esistita».

Che l'Italia, rispetto agli altri paesi europei, sia uno Stato a formazione ritardata è noto. E invece nuova, se non sbaglio, l'idea che sta alla base del suo libro: l'Italia come nazione precoce. C'è già l'affermazione di una identità nazionale nel progetto di Federico II. Quel progetto fallì. E si ebbe quello che lei chiama il primo «collasso italiano». E questa la fondamentale ipotesi negativa sulla nostra storia nazionale?

«Il fatto caratteristico della nostra storia è proprio l'incrocio fra precocità culturale e ritardo politico. La prima contrassegnata dal fatto che l'Italia ha primeggiato non solo nella lingua, ma anche nella letteratura, nelle arti e nei vari linguaggi culturali. Già nel '200 esprimevamo personalità di grande rilievo, come Federico II, Giotto, Francesco d'Assisi, Cimabue, Guido d'Arezzo, i glossatori. Era una potenza intellettuale senza uguali, la quale provò a innestare tutto questo su un processo di costruzione della nazione, con al centro la conquista di una sovranità politica autonoma rispetto alla sovranità religiosa ed ecclesiale. Però, mentre in Francia ed in Inghilterra, dove pure un tale processo era in corso, lo scontro fu vinto dallo Stato laico, in Italia accadde il contrario. Qui la Chiesa aveva la sua sede, che spacciava l'Italia in due e imponeva, a chiunque volesse unificare la peni-



Una stampa che raffigura i due problemi dell'Italia unita, il brigantaggio e la questione romana (museo del Risorgimento)

### Ecco i testi base per saperne di più

«L'identità civile degli italiani» (Piero Manni Editore, 207 pp., 25.000 lire) di Umberto Cerroni, esaurito alla sua prima uscita, è in questi giorni in libreria in una seconda edizione, arricchita di un capitolo dal titolo «La nostra anomalia». Le difficoltà della nostra vita politica (e di quella quotidiana) - sostiene l'autore - hanno radici profonde. Affondano indietro nel tempo a più di sei secoli fa, quando l'Italia per la prima volta perse la grande occasione di unificarsi in uno stato unitario, allorché fallì il progetto politico culturale di Federico II. Nella seconda parte del volume a Federico è dedicato un intero capitolo, anche se sulla sua opera politica si torna più volte nel libro. Altri tre capitoli (sempre nella seconda parte) sono riservati a Dante Alighieri ed al suo «De Monarchia». Un'opera, sostiene Cerroni, che ha percorso il pensiero politico laico di Machiavelli e Guicciardini sul XIII secolo, dunque, considerato come uno dei momenti più significativi della nostra storia. In appendice, una raccolta di citazioni: «Hanno detto degli italiani...». Ed ecco qui di seguito una breve bibliografia sull'argomento: F. Braudel, «Mediterraneo», Bompiani, Milano, 1992; J. Burckhardt, «La civiltà del Rinascimento in Italia», Newton, 1994; G. Candeloro, «Storia dell'Italia moderna», Feltrinelli, 1956; H. Hantorowicz, «Federico II», Garzanti, 1988; H. Pirenne, «Storia d'Europa», Sansoni, 1984; G. Proccacci, «Storia degli Italiani», Laterza, 1975; R.D. Putnam, «La tradizione civica nelle regioni italiane», Mondadori, 1993.

ola, di scontrarsi con la massima potenza culturale dell'epoca. Quello di Federico II fu il primo grande tentativo di unificare il paese, anche se non fu un progetto chiaro e consapevole. Mi pare dunque che ci siano delle motivazioni profonde per ripensare al periodo fra il '200 e il '300 come ad un momento chiave. Viceversa, la nostra osservazione storica tende a privilegiare il '500. Certamente anche allora, sotto il dominio straniero, ci fu un collasso, che però richiama il primo. Con Machiavelli e Guicciardini si rilanciano quelle linee di teoria politica laica che in definitiva si erano già accennate, io sostengo, col «De Monarchia» di Dante Alighieri. Mettere in luce il collegamento fra quei due momenti significa darsi una prospettiva di chiarificazione storica».

Lei scrive che ci manca la consapevolezza della tragicità della nostra storia. Sembra quasi un processo psicanalitico...

«Per certi aspetti gli assomiglia. Voglio fare un paragone forse un po' azzardato con la politica di oggi. Sono convinto che non usciremo dalla crisi politica se non chiariamo i misteri di questi ultimi quarant'anni. Mi sembra strano che si possa pensare di farlo solo cambiando un sistema elettorale, facendo dei partiti diversi, nascondendo le vecchie bandiere. No, il lascito più grave è un altro. Abbiamo passato un quarantennio terrificante, siamo la vera vittima in Europa occidentale della guerra fredda. Se non chiara-

mo la tragicità che ci ha coinvolto, sarà difficile venire a capo di elementi unificanti. Altro esempio, il rapporto con la Chiesa: viene sempre mescolato a interessi politici quotidiani, e questo implica che poi delle grandi separazioni intellettuali non si parla mai. Siamo un paese pieno di confusione. Si sente parlare di inciuci o di compromessi discutibili. Ma questi non sono i ritrovati delle forze politiche. Sono la nostra storia, nel bene e nel male. Abbiamo tante cose da rivedere, ma soprattutto dobbiamo discutere il carattere tragico del nostro passato».

Non sembra che gli italiani la pensino così, che se ne rendano conto...

«No, infatti. Al contrario, l'italiano ha il volto sorridente, ma ha dietro queste tragedie. È per un verso una rimozione, per un altro una grande confusione: noi non osiamo guardarci».

Alla fine del libro si approda alla questione della democrazia e si accenna al «principio di responsabilità» come risposta alla domanda di un ordine democratico. Che cosa significa esattamente? In quali istituzioni si incarna?

«Che questi siano i problemi nodali anche dell'oggi mi pare provato dalla transizione che si sta facendo al bipolarismo politico. Che, se vuole essere una cosa seria, deve nascere dalla chiarificazione delle posizioni, cioè anche dalla assunzione di responsabilità antecedenti a qualsiasi compromesso la politica possa richiedere. E guardando ai nostri di-

fetti. Quello che oggi ci manca è un ingrediente molto importante: la responsabilità pubblica, che ci deve unire al di sopra di ogni altra divisione. Si tratta di costruire una comunità tranquilla, entro cui ognuno può finalmente dire quello che pensa e dibattere con chi la pensa in un altro modo. Non è mai stato così. Per questo l'Italia è stato uno dei paesi in cui è più avanzato l'ideologismo. Scomparso questo, ci troviamo di fronte a problemi che non hanno avuto una tempestiva terapia».

Colpisce il suo continuo riferimento a testi poetici e letterari. Pensa che negli artisti italiani del '900 ci sia stata la capacità di esprimere questa identità nazionale. O che piuttosto siano stati espressione della sua fragilità?

«Esprimono un'ideologia della disperazione e del ritiro. In un paese in cui non si consuma né poesia, né musica, né cinema, né pittura, per forza il talento, l'arte e perfino la scienza si ritirano! Studi di linguisti come De Mauro parlano addirittura di 30 milioni di semianalfabeti rispetto alle esigenze di una cultura moderna. Quando sentiamo gli artisti lamentarsi che il cinema non ha mercato, che non si insegna musica nelle scuole, percepiamo sino in fondo la frustrazione italiana. Siamo un popolo di frustrati. Gente che produce cose meravigliose e che non riesce a consumarle».

C'è stato un periodo in cui non era questo il vissuto prevalente, non le pare?

«È durato sì e no un decennio, a ridosso della Resistenza, quando nasceva la speranza. Oggi invece è impressionante vedere come sia dominante il tema comico, che però sta nel retrobottega del grande teatro. Del resto noi non abbiamo avuto né la grande commedia, né la grande tragedia. Questo indica la mediocrità e la confusione in cui ci muoviamo. Pur senza sminuire il valore dei nostri poeti, Leopardi, Foscolo, Montale: voci straordinarie, ma disperate».

Lei non è così pessimista come può sembrare, indica comunque una strada...

«Certo, è necessario farla finita con un certo primato della politica, e con l'idea che la cultura consista nella separazione scolare rispetto ai compiti pratici della vita sociale. E quindi riunire questi due volani della nostra storia, che si sono spezzati. Ed è importante riprendere un'ottica lunga. Perché oggi anche il dibattito sulla identità del paese tende a chiudersi in una visione angusta: limiti della resistenza, fascismo-antifascismo, risorgimento sì - risorgimento no. Certo, sono problemi. Ma devono essere inquadrati in questa storia di lungo periodo, da cui deriva la parte peggiore e migliore della nostra eredità. Che condizione anche la vita quotidiana».

Eleanora Martelli

Assegnato ieri a Roma allo studioso tunisino il Premio Senatore Agnelli per il 1997. Una scelta insolita

## Talbi, l'illuminismo viene anche dall'Islam

Un intellettuale del dialogo tra le culture, formatosi tra la Sorbona e Tunisi, che ha sempre lavorato al tema dell'unità mediterranea.

### Duby «scopre» le peccatrici del Medioevo

Dalla superbia alla lussuria, non trascurando efferati delitti. Peccano, le donne del Medioevo. E Georges Duby, lo storico francese scomparso lo scorso anno, ne ripercorre le tracce nella letteratura edificante e nell'oratoria dei confessori e dei prelati. Nasce così il terzo volume della trilogia dedicata da Duby alle donne del XII secolo (Georges Duby, «I peccati delle donne nel Medioevo», Laterza, pp. 144 lire 30.000). Con un'importante avvertenza dell'autore: «Quelli che parlano sono uomini, ingabbiati nei loro pregiudizi... Delle dame del XII secolo coglierò ancora una volta solo un'immagine, un riflesso vacillante, deformato...».

Musulmano e rigorosamente antintegralista, storico del Medioevo, intellettuale impegnato: Mohammed Talbi ha vinto quest'anno il premio Dialogo fra gli universi culturali, assegnato dalla fondazione senatore Giovanni Agnelli. Lo ha annunciato ieri il direttore dell'istituzione culturale torinese, Marcello Pacini. Perché questo tunisino settantacinquenne è stato scelto da una giuria internazionale composta, fra gli altri, da personaggi come Daniel Bell, Amartya Sen, Norberto Bobbio, Berlin?

Talbi ha fatto molto per promuovere il dialogo fra la cultura araba e quella europea, fra la religione musulmana e quella cristiana. Un merito non da poco, proprio mentre il mondo rischia lo «scontro fra civiltà» di cui scrive Samuel Huntington. Un merito acquisito da chi, come Talbi, difende libertà, tolleranza e dialogo in aree del mondo dove questa battaglia è diventata

sempre più difficile. Non è un caso che, sino a ieri, i premi della Fondazione Agnelli fossero andati solo a grandi teorici occidentali (Sen, Bobbio, Berlin), mentre da oggi l'attenzione viene rivolta anche altrove.

Nato a Tunisi nel 1921, Talbi ha ottenuto il dottorato alla Sorbona. Rientrato in patria è diventato membro de L'«Encyclopedie dell'Islam», e più avanti, fra il 1983 e il 1993, è stato presidente del comitato nazionale di Tunisi. Più che con i suoi impegni istituzionali, lo studioso tunisino è particolarmente apprezzato dalla Fondazione Agnelli perché, come spiega Marcello Pacini, pone «al centro della sua riflessione sul dialogo tra le culture l'uomo e la sua libertà, che nella modernità si esplicita nel pieno riconoscimento dei diritti dell'uomo». Sempre Pacini ricorda con preoccupazione che «in diverse aree del mondo è stata messa in

lettuale tunisino - è un insieme indipendente. L'apertura all'altro da noi è una condizione imprescindibile perché una civiltà continui a manifestarsi vitale. Tutti, religiosi e filosofi compresi, debbono dare il loro contributo per favorire il riconoscimento reciproco tra realtà anche molto distanti. L'Islam - aggiunge Talbi - non è per nulla un ostacolo al raggiungimento di valori condivisi, a patto che accetti la modernità. Solo una tale accettazione pone freno alle derive integraliste. Ma lo studioso tunisino è particolarmente apprezzato dalla Fondazione Agnelli perché, come spiega Marcello Pacini, pone «al centro della sua riflessione sul dialogo tra le culture l'uomo e la sua libertà, che nella modernità si esplicita nel pieno riconoscimento dei diritti dell'uomo». Sempre Pacini ricorda con preoccupazione che «in diverse aree del mondo è stata messa in

discussione la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948». Ci sono almeno due esempi significativi di questo atteggiamento: «l'elaborazione da parte dei paesi musulmani, all'inizio degli anni Ottanta, di proprie carte dei diritti che mettono in discussione, per la loro stessa esistenza, l'universalità di quella del 1948».

L'altro esempio riguarda il comportamento degli stati asiatici che nel 1993 hanno dichiarato che i diritti sociali e politici possono essere subordinati alle necessità dello sviluppo economico. Contro queste pericolose tendenze occorre battersi, ricercando nelle diverse civiltà valori unificanti. La fondazione Agnelli lo fa, promuovendo gli intellettuali che più si impegnano sulla frontiera della democrazia. A Talbi il premio verrà consegnato in giugno a Torino. Si tratta di una somma niente male. Complessivamente sono

100mila Ecu, cioè duecento milioni di lire, così divisi: 100 milioni andranno direttamente al vincitore, mentre gli altri cento verranno utilizzati per promuovere la sua opera scientifica e culturale, favorendone la traduzione nelle lingue di altri contesti culturali.

La traduzione, infatti, dei testi serve a far scoprire intellettuali del Terzo e del Quarto Mondo a noi ignoti, evitando così che alcuni pensatori di grandissimo livello non riescano a dialogare con l'Occidente. Pacini ha ricordato che uno dei candidati al premio senatore Agnelli per il 1997 era uno studioso coreano. È stato però scartato subito «perché i suoi scritti erano pubblicati solo nella sua lingua madre e in giapponese e, quindi, inaccessibili ai più». La democrazia passa anche di qui: per la rottura delle barriere linguistiche.

Gabriella Mecucci

### La scomparsa della storica Wedgwood

È morta, all'età di 86 anni, Veronica Wedgwood, una delle più autorevoli storiografe britanniche, specialista di storia del sedicesimo secolo e autrice di testi di ampio successo anche presso il grande pubblico dei non specialisti. Il decesso è avvenuto in un ospedale di Londra, dopo lunga malattia. Oltre a testi divulgativi sulla guerra civile inglese, come «La Grande Ribellione», il suo nome è legato alla trilogia su quella tormentata fase della storia inglese: «La pace del Re», «La guerra del Re», e «Processo a Carlo I». Un testo ancora considerato fondamentale è il suo «La Guerra dei Trent'anni», pubblicato nel 1938.